

Nanda Vigo

(Milano, 1936 – 2020)

L'esperienza di Nanda Vigo nell'arte inizia nel 1959 quando fa rientro a Milano per aprire il suo studio, dopo la laurea al Politecnico di Losanna e un periodo di lavoro poco soddisfacente negli Stati Uniti. È il vivace ambiente culturale di Brera a offrirle i contatti migliori, da Lucio Fontana, suo nume tutelare, ai più giovani Manzoni e Castellani. Conosce e collabora con le personalità più interessanti dell'epoca – gli artisti del gruppo europeo ZERO, di cui costituisce il riferimento principale in Italia, e soprattutto Gio Ponti, con il quale firma il progetto della *Casa sotto la foglia* nel vicentino – eppure riesce a sviluppare in poco tempo una ricerca originale e autonoma a cui resterà fedele per tutta la vita. Proprio dal rifiuto dell'eccessiva specializzazione del lavoro in architettura, che poco si addice al suo spirito creativo e alla sua inclinazione al dialogo tra discipline, nasceranno le opere migliori, di pari passo con i prodotti di design degli anni ottanta.

È un'arte sempre tesa alla sperimentazione con la luce quella di Vigo, innescata nella sua mente di bambina dalla vista delle architetture razionaliste di Giuseppe Terragni. I riverberi sul vetrocemento della facciata della Casa del Fascio a Como, in particolare, radicheranno in lei la convinzione che la luce pura sia l'elemento determinante delle forme, nel suo travalicare i vuoti e le trasparenze per vibrare insieme all'atmosfera. Insieme ai primi progetti di architettura, all'inizio degli anni sessanta mette a punto dei sistemi per dimostrare plasticamente il suo pensiero: li chiamerà *Cronotopi*, dall'unione delle due parole greche che indicano il tempo e lo spazio. Sono lastre di vetro con gradi di trasparenza e pattern diversi, montate su telai metallici che lasciano filtrare la luce indiretta naturale e trasmettono allo spettatore impressioni visive incerte e mutevoli. La predilezione di Vigo per il vetro, l'acciaio, lo specchio, il neon, il perspex e i nuovi materiali industriali resta immutata anche quando i cronotopi cambiano scala per aprirsi alla dimensione dell'ambiente. Nel 1967 nascono i primi spazi immersivi e abitabili che avvolgono il pubblico nella totalità dell'opera, involucri smaterializzati in cui fare piena esperienza dall'interno del fenomeno luminoso. Di loro Fontana dirà che non sono “né pittura né scultura né architettura, ma il risultato di un complesso di ricerche in stato di evoluzione progressiva”. Le linee di indagine seguite negli anni successivi si manterranno coerenti con questi lavori. A segnare l'evoluzione è soprattutto l'introduzione dello specchio, variamente declinato nella forma della piramide, con cui Vigo costruisce gli “stimolatori di spazio” in grado di assorbire e restituire non solo l'immagine del corpo dello spettatore ma interi frammenti del mondo che lo circondano. In altri progetti la scelta cadrà sul neon colorato: ne risultano sottili vibrazioni sfumate che, unite alla simbologia dei segni cosmici, traducono il progressivo interesse dell'artista per le tensioni più immateriali e invisibili del mondo.

RA